



Racconto

*Di come chiusi in casa si apra un passaggio
spunti per la liturgia pasquale di quest'anno*

di Paolo Rocca

Dai, raccontami una storia!, dice la figlia in braccio a suo padre. Lui abbozza un sorriso, fa un profondo respiro, si schiarisce la voce e comincia. Lei si sistema, si mette comoda e tende l'orecchio, e beve le parole che escono dalla bocca di lui. Comincia la creazione: un racconto. *Quando in principio Dio creò il cielo e la terra – ora, la terra era vuota e vacua e vi era tenebra sulla superficie dell'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque – Dio disse: "Sia la luce!"*.

Mentre il padre racconta – forse nemmeno s'accorge – la figlia gli rinasce in grembo. Perché non si vive soltanto di pane, si vive di parole, si bramano parole perché nelle parole c'è nascosto il senso delle cose, c'è la loro luce. *Chi c'è dentro alle cose?* La parola te lo svela. E la Parola esce sempre dal Padre, insieme al suo Respiro.

E come escono quelle parole, come viene la luce? Nella forma di una storia, di un *racconto*. *Dio, nessuno l'ha mai visto, ma il Figlio unigenito, è lui che lo ha raccontato*. Ha parlato del Padre nella sua umanità, nascendo e morendo e passando attraverso la morte come attraverso un grembo. Con ogni gesto, sguardo, parola, silenzio. Non è che l'abbia spiegato o dimostrato: ce l'ha mostrato, in una storia semplice, la sua e quella di chi ha incontrato. Cristo Gesù è *il Racconto* – il racconto del Padre.

E quelli della sua via, una volta giunta la Pentecoste, hanno ricevuto un profondo Respiro e hanno cominciato a raccontare. In effetti è così: se vuoi parlare del Figlio di Dio fatto uomo non puoi che raccontare una storia. Prendiamo una delle più brevi, una delle più antiche: *Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture e fu sepolto ed è risorto il terzo giorno secondo le Scritture e apparve a Cefa e quindi ai Dodici*. Va bene, ancora più breve: *Gesù di Nazaret, voi l'avete crocifisso e l'avete ucciso. Ora Dio lo ha risuscitato*. Vedi? È sempre un racconto. Perché lui, la Parola, non puoi stringerla dentro a una definizione, non puoi dire chi sia senza raccontare la sua storia. Come ogni persona, a ben vedere. Come si fa a dire chi sono? Te lo posso soltanto raccontare, ci vorrà del tempo – se vorrai ascoltare, vivendo con me; e molto sfuggirà, sia a me che a te.

In questi giorni non potremo uscire dalle nostre case per la liturgia pasquale. Eppure la Pasqua ha le sue radici proprio lì: «Nessuno di voi esca dalla porta della sua casa fino al mattino» (Es 12,22). Tutti chiusi in una tomba, attorno all'agnello, il suo sangue sulla porta. E lì dentro, come in una casa di schiavitù, che cosa facevano? Facevano la pasqua. Il figlio chiedeva al padre: «Che cos'è questo rito per voi?» (Es 12,26; 13,14). E lì, con le porte sbarrate, aspettando che il flagello passasse, il padre cominciava a dipingere davanti agli occhi del figlio la strada della libertà: «È il sacrificio della Pasqua per il Signore, il quale è passato oltre le case degli Israeliti in Egitto, quando colpì l'Egitto e salvò le nostre case». (Es 13,27). Il padre racconta che cosa ha fatto Dio, e mentre lo racconta le sue parole diventano realtà (ecco il segreto della liturgia): proprio in quella sera Dio stava passando, risparmiando le case degli Israeliti.

Attraverso il racconto la piccola bimba, al sicuro tra le braccia del padre, può vedere con i suoi occhi i segni in Egitto, e la fuga di notte, e il passaggio del mare. E lui dice: «salvò le *nostre* case». Nei secoli per sempre, saranno le *nostre* case ad essere salvate. Quella dei miei avi, quella di mio padre e la mia – e la tua, figlia mia. Tutti presenti, tutti coinvolti in quella notte di veglia.

Inutile dirlo: i segni della liturgia ci mancheranno. Ci mancheranno i volti dei fratelli e delle sorelle che da anni fanno Pasqua con noi. Ci mancherà la lavanda dei piedi, e il bacio alla croce, e il fuoco e la musica e l'*alleluia*. Saremo chiusi nelle nostre case. Ma abbiamo fatto Pasqua tante volte, l'abbiamo già visto: non c'è porta chiusa attraverso la quale il Signore non possa entrare. E cosa faremo, in attesa che lui venga? Potremo fare come i discepoli di Emmaus quando arrivano dagli Undici: «Ed essi narravano ciò che era accaduto lungo la via» (Lc 24,35). Possiamo *raccontare*, i padri ai figli. E le madri alle figlie – forse in poesia, perché le donne hanno questo dono (cf. Es 15,20-21; Gdc 5; 1Sam 2; Lc 1,46-55).

Perché no? Magari durante una cena semplice e bella si potrà raccontare della cena del Signore, del Getsemani, del tradimento e del perdono, della croce, del buio e della luce. E si potrà fare qualcuno di quei segni tanto cari – e un bacio alla croce potrai darlo anche tu, fratello che vivi solo in casa. E così, con quel vivo racconto, il Padre genererà di nuovo i suoi figli, attraverso la Parola che ormai è carne in noi.

Ma come posso io raccontare a mio figlio questa storia? Come posso generarlo di nuovo con un racconto? Non lo so, perché la nascita resta un mistero, come la risurrezione. Di certo, però, per essere padre dovrò prima essere figlio. Come Abramo, sì. Diciamo che lui sia nostro padre nella fede, e a ragione. A ben vedere, però, prima di essere padre, lui è il primo grande *figlio*. Sì, Abramo, il figlio nella fede. Ad un certo punto sente una parola, un'ispirazione – già il Verbo e lo Spirito agivano insieme, nascosti –: *Vattene dalla tua terra*. E Dio cosa fa, in quel frangente? Gli racconta una storia – perché Dio è Padre, lui genera storie: *Farò di te una grande nazione e ti benedirò, renderò grande il tuo nome... in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra*. Dio gli racconta una storia, tutta al futuro, scritta nelle stelle.

E Abramo obbedisce, cioè ascolta, abbandona suo padre e sua madre e si fida: è un figlio, rigenerato da quel filo di voce nel cuore. *Allora Abram partì, come gli aveva ordinato il Signore*. Abramo-il-figlio ascolta – *Auscolta, o fili* – e si fida e parte. Ed è qui il bello: lui vuol essere padre, è il suo più grande desiderio, la sua sete, il suo grido. Allora Dio gli dice: Abramo, più sarai figlio, più sarai padre. Gli insegna a fidarsi, un passo alla volta, a deporre tutti i suoi progetti di realizzare da solo la promessa divina. E cresce come figlio, impara ad accogliere, ad amare il Dio delle consolazioni più che le consolazioni di Dio.

E quando arriva Isacco – soprattutto in quel momento – non deve dimenticare il fatto di essere figlio, e così avrà un'altra parola, un'altra ispirazione: *Prendi tuo figlio, il tuo unigenito che ami, Isacco, va' nel territorio di Moria e offrilo in olocausto*. E lui sellerà l'asino e partirà con il figlio amato. Il momento della figliolanza e dell'obbedienza più estrema coinciderà con la sua massima paternità, e il figlio gli verrà ridato, rigenerato, e *lo riebbe anche come simbolo*. Abramo e Isacco scenderanno dal monte da due strade diverse. Tutta la vita e tutta la libertà sono ormai donate, la generazione è compiuta.

Allora, il padre può raccontare una storia perché prima l'ha ascoltata: *Vi ho trasmesso quello che anch'io ho ricevuto*. E quella storia gli ha fatto bene e male e gli ha trapassato la vita e l'ha benedetta, e così il suo racconto, ora, si tinge del suo personalissimo colore. *Venite, ascoltate, voi tutti che temete Dio, e narrerò quanto per me ha fatto*.

Allora anche quest'anno, a porte chiuse, succederà il miracolo. Siamo in casa come in un sepolcro, e celebriamo il Signore nostro Gesù che è stato gettato nel pozzo della morte, e lì, in fondo a

quella buca, ha mostrato un passaggio insperato, verso la luce e la vita. E da quei giorni benedetti non c'è più nulla di sigillato, niente di perduto.

E nel cuore di quella bimba si aprirà un varco, avverrà *la Pasqua*, ciò che di più reale possa avvenire. Sarà rigenerata *non da un seme corruttibile ma incorruttibile, per mezzo della parola di Dio viva ed eterna*, e, proprio per quel racconto così personale, attraverso le parole e il respiro di suo padre i suoi occhi si apriranno e potrà intravedere il Padre che è nei cieli e rinascere a vita nuova. *E la luce fu.*